**Gruppi biblici**

**Vangelo secondo Giovanni**

**Premesse.**

**1. Il testo neotestamentario con la documentazione più antica.**

Un piccolo frammento di papiro di 9 per 6 centimetri, acquistato nel 1920 in Egitto e conservato nella John Rylands Library di Manchester, scientificamente noto con la sigla P52 è, fino ad oggi, la più antica testimonianza del Nuovo Testamento. È databile nel 125 d.C. In quel frammento sono contenuti, su una faccia, brani dei versetti 31-33 del capitolo 18 del vangelo di Giovanni e sulla faccia posteriore dei versetti 37-38. Se pensiamo che il quarto vangelo fu composto verso la fine del 1 secolo, dopo il 90 in Asia Minore, trent’anni dopo era già diffuso in Egitto!

**2. Un “vangelo” per adulti.**

“In principio era il Logos, e il Logos era presso Dio, e il Logos era Dio”. Le parole con cui si apre il Quarto Vangelo spaventano. La prima sensazione è che si tratti di un testo per iniziati, per teologi, non per gente comune. Un testo troppo difficile. Per fortuna la prima impressione non è sempre quella vera. Proviamo allora a prendere in mano questo testo ponendoci una domanda: “A chi è diretto?”.

Non è un testo per bambini o per principianti, ma per adulti, per persone che già conoscono i fatti di cui si parla e vorrebbero conoscerli più profondamente, entrando dentro di essi, provando a coglierne significati ed implicanze. Su questo, gli studiosi sono concordi: “Il Quarto Vangelo è stato scritto per quelli che credono, per sostenere la loro fede in Gesù Cristo” (Rinaldo Fabris). Non a caso, nell’antichità veniva usato per la formazione dei catecumeni: adulti che, al termine del cammino di formazione, si preparavano a ricevere il battesimo. I destinatari sono esemplificati molto bene da Nicodemo. Non è un caso che l’episodio sia collocato agli esordi dell’attività pubblica di Gesù.

* Nicodemo, che va ad incontrare Gesù, è un adulto, che ha una lunga vita alle spalle
* È un uomo “arrivato”, con le sue idee e convinzioni, che ha paura ad affrontare la novità del messaggio di Gesù
* È un uomo saggio, posato, che fa molto affidamento sulle conoscenze acquisite e prova a ricondurre ad esse la novità del messaggio di Gesù, chiudendola nei suoi schemi
* Proprio per questo fa fatica ad avere fiducia nella potenza di Dio: “Come può un uomo nascere quando è vecchio?”; quasi a dire: “Cosa può ancora cambiare nella mia vita?”. una obiezione che sta bene sulla bocca di molti di noi!
* Invece, a lui Gesù spiega che, con la potenza di Dio, si può sempre ripartire, che anche in età avanzata c’è ancora tanto da scoprire e da vivere.

**3. Un vangelo raccontato.**

Noi sappiamo che ci sono diversi modi di raccontare gli eventi, la storia. C’è la cronaca, che punta alla tempestività. C’è l’analisi degli eventi, che ha bisogno di un po’ più di tempo. C’è la riflessione critica che collega gli eventi attraverso la dinamica di causa-effetto. E c’è il ricordo, che utilizza ed esalta la selezione fatta naturalmente dalla memoria dell’uomo: è impossibile ricordare tutto; si ricordano le cose più care e più utili. Leggere il Quarto Vangelo è come ascoltare le storie di vita di talune persone anziane, sagge, prestigiose, ascoltate con riverenza da tutta la comunità:

* Un narrare lento, solenne, ricco di particolari, capace di evocare l’atmosfera dell’evento
* Un uso libero del discorso diretto per ricostruire dialoghi molto lontani nel tempo, del cui contenuto è rimasta viva la memoria
* Racconti evidentemente ripetuti infinite volte, limati nelle forme, come le pietre levigate dallo scorrere dell’acqua
* Racconti riservati a chi è interessato ad essi: non urlati nelle piazze, ma raccontati all’ospite speciale, accolto in casa con attenzione e riguardo
* L’autorevolezza del narratore rende plausibili anche dialoghi a due, senza testimoni (ad esempio gli incontri di Gesù con Nicodemo e la Samaritana).

L’autore del Quarto vangelo in un certo senso fa come noi, quando ricordiamo e raccontiamo eventi passati, magari episodi della nostra infanzia o giovinezza: abbiamo dimenticato molte cose, ma alcuni eventi non solo si stagliano ancora in modo chiarissimo nella nostra mente, ma adesso ne percepiamo il senso e le conseguenze, ossia i frutti, più o meno buoni, maturati a distanza di tempo. Non ricordiamo più tutto, ma solo ciò che ha lasciato il segno nella nostra mente e nella nostra vita: questo però lo comprendiamo meglio di quando lo abbiamo vissuto. Questo è il ricordo di Gesù dell’autore del Quarto Vangelo. Egli parla di Gesù come lo conosce nel momento in cui scrive, alla luce quindi della risurrezione, di cinquant’anni di vita di fede. Chiediamoci dunque: chi è questo misterioso e affascinante narratore? Come, quando e dove è stato scritto il testo che noi abbiamo tra le mani?

**La questione giovannea: una questione ancora aperta.**

Mentre la questione sinottica, a meno di clamorose scoperte, può dirsi chiusa, la questione giovannea, sorta alla fine del 1800, quando è stata messa seriamente in dubbio che l’autore del Quarto Vangelo fosse l’apostolo Giovanni, figlio di Zebedeo, non è ancora stata risolta. A distanza di due secoli, a riguardo sia dell’autore del Quarto Vangelo che del luogo della sua composizione gli studiosi hanno ancora dubbi e incertezze e la discussione continua. Le incertezze riguardano innanzitutto l’identità di Giovanni. Questo nome può indicare tre persone diverse:

* Il figlio di Zebedeo, fratello di Giacomo, citato ripetutamente nei Sinottici (Mc 1,19 e par).
* Il “discepolo che Gesù amava”, che durante l’Ultima Cena sedette vicino a lui (Gv 13,23) e lo seguì, con Maria sua madre fin sotto la croce (Gv 19,25-26).
* Il “Presbitero”, di cui parla Papìa di Gerapoli: l’ipotesi più debole, oggi praticamente scartata.

Tre persone diverse o un unico personaggio, in diverse fasi della sua vita?

L’antica tradizione cristiana, fino al 1800, attribuì il Quarto Vangelo a Giovanni, figlio di Zebedeo, discepolo della prima ora, passato dalla sequela di Giovanni Battista a quella di Gesù. L’attestazione più autorevole è quella di Ireneo di Lione (180 d.C.), discepolo di Policarpo di Smirne, discepolo dell’apostolo. Su questa poggeranno le testimonianze di Clemente Alessandrino e di Tertulliano.

Già nei tempi antichi però prese corpo l’ipotesi dell’esistenza, accanto all’apostolo, di un coautore, come suggerito da un testo di Eusebio di Cesarea, storico serio e documentato, che scrive: “Questo Papìa dichiara apertamente di aver appreso gli insegnamenti degli apostoli dai loro seguaci e di aver ascoltato di persona Aristione e il presbitero (anziano) Giovanni”. Papìa parla dunque di due persone che portano il nome di Giovanni: l’apostolo, figlio di Zebedeo, già morto quando egli scriveva e il presbitero Giovanni, ancora in vita. Forse l’allora giovane “discepolo che Gesù amava”? Che Papìa l’abbia incontrato è cosa possibile, considerando che Papìa è vissuto dal 70 al 163 d.C.

Chi è questo misterioso “discepolo che Gesù amava”? La figura compare verso la fine dell’attività di Gesù (Gv 13,23; 19,26; 20,2.4-8; 21,7.20.32), soprattutto nei giorni della Passione. È lui che, con Pietro, organizza la Cena (Lc 22,8). Durante la cena siede al fianco di Gesù e, su sollecitazione di Pietro, si informa sull’identità del traditore (Gv 13,21-24). Sempre in compagnia di Pietro segue Gesù e viene ammesso nel cortile della casa del Sommo Sacerdote, mentre Pietro rimane fuori. Fa valere il fatto di essere “noto al sommo sacerdote” per far entrare anche Pietro (che dopo il rinnegamento, rimpiangerà di non essere rimasto fuori!). Lo troviamo in compagnia di Maria sotto la croce (19,26). Dopo la scoperta-annuncio del sepolcro vuoto corre con Pietro al sepolcro, giungendo alla tomba prima di lui; entrato per secondo nella tomba vuota “vide e credette”. Anche nel racconto della pesca miracolosa sul lago di Tiberiade, dopo la risurrezione, è lui che riconosce il Signore (21,7).

Per l’insieme di questi particolari, molti studiosi pensano che non sia uno dei dodici elencati nei Sinottici, ma un discepolo della seconda ora, originario non della Galilea, ma di Gerusalemme, di stirpe sacerdotale, prima discepolo di Giovanni Battista, come lui di stirpe sacerdotale, autorevole per il ruolo acquisito a fianco di Gesù, e soprattutto unico testimone oculare di momenti significativi della passione-morte di Gesù. Il Quarto Vangelo si conclude con il riconoscimento, da parte della comunità, del suo ruolo di testimone: “Questi è il discepolo che testimonia a queste cose e che le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera” (21,24).

Quanto al luogo di composizione, l’ipotesi più accreditata è che sia stato scritto ad Efeso, in Asia Minore, l’attuale Turchia, dove si trovano la tomba di Giovanni e la casa di Maria. Giovanni sarebbe approdato qui dopo l’anno 60, dopo che Paolo ebbe terminato il suo ministero in Asia Minore. Sotto l’imperatore Domiziano (81-96) fu esiliato nell’isola di Patmos, nel mar Egeo, dove compose l’Apocalisse. Nel 96, tornò ad Efeso dove poco dopo morì e fu sepolto.

**Alcune chiarificazioni provvisoriamente finali.**

Se “Giovanni” indichi un’unica persona o due omonimi è una questione che ha diviso gli storici antichi (Eusebio e Papìa parlano di due Giovanni; Ireneo di Lione ritiene che si tratti di un’unica persona) e continua a divedere i contemporanei. Il testo del vangelo induce a concludere che il figlio di Zebedeo e il discepolo che Gesù amava, autore del IV vangelo siano due discepoli distinti (non si spiegherebbe altrimenti perché nel IV vangelo non menzionino eventi importanti quali la chiamata sul mare di Galilea, la presenza al fianco di Gesù sul monte della Trasfigurazione o nel Getzemani). Antichi commentatori e la tradizione prediligono l’ipotesi che si tratti di un’unica persona.

Come provvisoria – e un po’ salomonica – conclusione citiamo le parole del Concilio Vaticano II nella *Dei Verbum*, n. 18: “La Chiesa ha sempre e in ogni luogo ritenuto e ritiene che i quattro evangeli siano di origine apostolica. Infatti ciò che gli apostoli, per mandato di Cristo predicarono, dopo, per ispirazione dello Spirito Santo, fu dagli stessi o da uomini della loro cerchia, tramandato in scritti, come fondamento della fede”. Per la Chiesa dunque, fatta salva l’originaria testimonianza apostolica, la ricerca sugli autori materiali degli scritti è aperta e libera. Che Marco e Luca non facessero parte dei dodici, ma fossero discepoli della seconda ora, è oggi tranquillamente accettato. Nessuno pensa che questo sia è un motivo per negare valore ai loro scritti, espressione della memoria storica e della fede della comunità. La ricerca storico-critica infatti non concerne la canonicità dei testi.

Considerando che il Quarto Vangelo ha due conclusioni (20,30-31 e 21,24-25), la prima dell’autore del testo, la seconda chiaramente opera della comunità giovannea, l’ipotesi più accreditata (che ricavo da Romano Penna, *La formazione del Nuovo Testamento*, Ed. San Paolo 2011 e da Gianfranco Ravasi, *La buona novella,* Mondadori, 1996) è che la sua formazione sia avvenuta in tre stadi:

* Il racconto di tanti testimoni oculari della vicenda di Gesù, in particolare di un testimone, che ebbe con lui un rapporto strettissimo, momenti di dialogo profondo e intimo, che fu in posizione di prestigio accanto a Pietro, che fu testimone, con Maria, della sua agonia e morte, testimone della tomba vuota, testimone di un incontro con il Risorto.
* La messa per iscritto di queste testimonianze-ricordi ad opera di un giudeo-ellenista colto, che traduce in greco termini aramaici, un teologo di alto profilo, capace di esprimere un messaggio profondo in un linguaggio semplice. A lui si deve la prima conclusione (Gv 20,30-31).
* L’edizione finale ad opera della comunità che mentre avvalora la testimonianza, si preoccupa di recuperare la funzione di Pietro come pastore e guida, come si evince dal capitolo 21.

**Sguardo d’insieme al Quarto Vangelo.**

Le differenze rispetto ai Sinottici non sono poche. A parte il Prologo che non ha nulla di simile nei Sinottici, l’evangelista imposta la vita pubblica di Gesù su tre anni, invece che su uno solo: per tre volte infatti egli si reca a Gerusalemme per la Pasqua (2,13; 6,4; 11,55), Gesù compie solo sette segni-miracoli, non compie nessun esorcismo, non racconta parabole, non incontra né frequenta pubblicani e prostitute, non invita alla conversione, ma a credere, non annuncia il Regno di Dio, menzionato solo nel dialogo notturno a due con Nicodemo. Il Gesù del vangelo di Giovanni non predica il Regno di Dio, ma se stesso, con una tutta serie di auto-designazioni: Io sono il pane, la luce, la porta, il buon pastore, la risurrezione e la vita, la via-verità-vita, la vite… o l’ancora più forte: “Io sono” (8,24.28.58; 13,19), fino all’auto-identificazione con Dio (14,9: “Chi ha visto me, ha visto il Padre”).

Come spiegare tutto questo? Fonti diverse? Selezione dei ricordi nell’arco di mezzo secolo? Maturazione della fede personale dell’autore e della comunità? Che talune conoscenze crescano con il passare del tempo è cosa che succede normalmente, a tutti. Il tempo seleziona i ricordi.

**Struttura del Quarto Vangelo**. È chiaramente diviso in due parti, assolutamente spropositate nelle loro dimensioni: 1-12: i tre anni di vita pubblica di Gesù; 13-20: diciotto giorni: gli ultimi sette giorni di vita, più i tre nel sepolcro, la risurrezione e gli otto giorni seguenti! L’apparizione finale sul lago di Tiberiade (cap. 21) non ha menzioni temporali.

**Il Prologo**: inno al Logos

**La vita pubblica:**

1. Dal Battista a Gesù (1,19-51)
2. La rivelazione del Messia a Cana in Galilea (2,1-12) e a Gerusalemme, con la purificazione del tempio (2,15-22).
3. Tre candidati alla fede: un giudeo, Nicodemo (3,1-21), la samaritana, un’eretica (4,1-42) e un pagano, funzionario del re (4,46-54).
4. I sette segni-miracoli:
5. L’acqua cambiata in vino (2,1-12)
6. La guarigione del figlio del funzionario del re (4,46-54)
7. Guarigione del paralitico della piscina di Bethesda (5,1-9)
8. La moltiplicazione dei pani e pesci (6,1-15)
9. Gesù cammina sulle acque (6,16-21)
10. Guarigione del cieco nato (9,1-12)
11. Risurrezione di Lazzaro (11,1-44)
12. Il viaggio verso Gerusalemme e la congiura dei Giudei contro di lui (11)
13. La cena di Betania (12,1-11), l’ingresso in Gerusalemme (12,12-19), la curiosità dei pagani e la chiusura dei Giudei (12,20-50).

**L’Ora di Gesù. Gli insegnamenti e gli eventi finali:**

1. I discorsi di addio (13-17)
2. Le quattro scene della passione: orto degli ulivi, processo giudaico e romano, Calvario (18-19)
3. La risurrezione e le apparizioni (20)

**Appendice:** La pesca miracolosa e il primato di Pietro (21).

**Cosa vuole trasmetterci l’autore del Quarto Vangelo.**

1. Il fascino della figura di Gesù, come espresso chiaramente nella Prima Lettera di Giovanni: *“Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo.* (1 Gv 1,1-4)*.* Gesù è una persona in carne ed ossa. Paradossalmente il vangelo più “spirituale” è anche quello che insiste maggiormente sulla “fisicità” di Gesù.

2. Una chiarificazione dell’identità di Gesù, alla luce della risurrezione e della maturazione di fede avvenuta nell’autore e nella comunità nell’arco di mezzo secolo. Gesù non è solo un grande personaggio storico, ma un Dio in forma umana. Quattro lineamenti emergono:

* Figlio unigenito di Dio, inviato nel mondo per salvarlo: (Gv 3,16-17).
* Il Logos, la Parola che era fin dal principio, mediatrice della creazione: (Gv 1,1-3)
* Il Figlio dell’uomo, che inaugura gli ultimi tempi ed è il giudice universale (Gv 3,16-21)
* Dio, come espresso dall’*Io sono* (Es. 3,14): “Prima che Abramo fosse, Io Sono” (Gv 8,58).

Poi una serie di immagini-simbolo molto note e care alla spiritualità cristiana:

* Pane di vita (6,35.51)
* Luce del mondo (8,12. 9,5)
* Porta (20,7.9)
* Buon pastore (10,11.14)
* Risurrezione e vita (11,25)
* Via verità e vita (14,6)
* Vite vera (15,1)

3. L’annuncio di una salvezza che si è già realizzata nel tempo: “Chi crede in lui non è condannato” (Gv 3,18) “Se uno osserva la mia parola non vedrà la morte in eterno” (Gv 8,51).

4. La visione della Chiesa non come struttura sociologica, ma come gruppo di persone caratterizzate dal rapporto con Cristo, in un contesto di fraternità. L’amore è l’unico principio gerarchico nella comunità: “Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro? [...] Pasci i miei agnelli” (21,15).

5. L’amore come stile di vita e come forma privilegiata di annuncio. Non c’è l’invito ad andare in tutto il mondo, perché: “Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35). Le parole sono secondarie! Riconosciamo qui la radice di forme di spiritualità fiorite nell’ultimo secolo: di Charles de Foucauld e dei Piccoli Fratelli di Gesù (“Gridare il vangelo con la vita”), di Madre Teresa di Calcutta o di Padre Gasparino di Cuneo, di Madeleine Delbrêl…

6. La fede come “affidarsi” e come “rimanere”. Nel vangelo non compare mai il sostantivo “fede”, mentre compare 98 volte il verbo “credere”: 33 volte il verbo ricorre da solo; 12 volte nel significato di “credere a Gesù” e ben 36 volte nel significato di “credere in lui”! Questo atteggiamento umano di fronte alle manifestazioni di Gesù è dono di Dio: “Questa è l’opera di Dio: che voi crediate” (Gv 6,29). Ma qual è l’oggetto di questo credere? Credere a che cosa? Mentre nei Sinottici l’oggetto del credere è il Vangelo o il Regno, mentre in Paolo la sfida è credere che Gesù è morto e risorto per noi, in Giovanni l’oggetto della fede è Gesù stesso. Il credere ci mette dunque in contatto non con un messaggio ma con la persona di Gesù e con il suo mistero. L’oggetto del credere è Gesù nella sua dimensione umana e divina. “Chi crede in me non avrà più sete” (Gv 6,35). Semplificando un po’: siamo passati dal “credere a…” al “credere in…”, inteso come fidarsi ciecamente di una persona. Poi, se ci si fida, bisogna “rimanere” in lui, come il tralcio legato alla vite.

7. La fede ha bisogno di segni, ma li interpreta e va oltre: vedo un uomo e credo in Dio; vedo un pane e credo nell’Eucarestia; riacquisto la vista e credo in Gesù luce... Interessante anche l’indicazione degli ostacoli che bloccano la fede:

* Il materialismo, il fermarsi al cibo materiale
* L’ossessione messianica, il fanatismo, che non nota il segno perché troppo piccolo
* L’autosufficienza, il credere di sapere già tutto, tipica dei farisei.

8. L’invito a passare da una fede elementare, necessaria per vivere, alla fede “cristica”: una fede che dà accesso all’intimità con Dio. Come ci ricorda la *Dei Verbum* al n. 4, Gesù non ci mette soltanto davanti a Dio, come hanno fatto i profeti, ma ci fa entrare nella sua intimità, perché lì abita lui stesso. Ecco la “differenza” cristiana. In questo modo Gesù ci fa anche scoprire che nell’intimità di Dio c’è posto per ogni uomo: ecco perché non si possono scindere i due comandamenti dell’amore di Dio e del prossimo. Non è possibile un amore senza l’altro. Di qui quella “mistica del vivere insieme” di cui si parla nell’Evangelii gaudium, 87: “Oggi, quando le reti e gli strumenti di comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e di trasmettere la mistica del vivere insieme, di mescolarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio”. La mistica cristiana è amare Dio, cercando di promuovere la felicità dell’altro.

**Conclusione**

Questa intimità con Dio è stata il principio di un nuovo umanesimo, destinato a durare duemila anni, fino ai tempi recenti, caratterizzato dall’attenzione all’uomo in quanto tale nella sua singolarità assoluta. Questo primato dell’uomo si esprime come fiducia, fede elementare nella vita e speranza nel futuro: atteggiamenti che definiscono un modo di stare al mondo. L’umanesimo giovanneo ha influito sulla nostra storia più di quello giudaico segnato dal primato della legge o paolino, segnato dal primato della grazia e della giustificazione. Ce ne rendiamo conto oggi, perché questi atteggiamenti sono messi in discussione e spesso negati: sono venute meno la fiducia elementare tra le persone, la visione positiva del mondo e della vita e la speranza nel futuro.

Proprio per questo la ricerca-annuncio di un nuovo umanesimo, proposta da Papa Francesco e messa in cantiere della Chiesa italiana nel Convegno Ecclesiale di Firenze non potrà prescindere da un ascolto-confronto con il quarto Vangelo.

Un ulteriore stimolo a fare riferimento a questo vangelo ci viene dalla Lettera pastorale del Vescovo “Va’ e anche tu fa’ così”, che delinea il programma pastorale per la nostra diocesi.